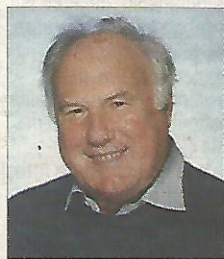


Il Trentino deve molto a Battisti

Caro De Battaglia, lei ha fatto un commento piuttosto pesante riguardo ai commenti sulla figura di Cesare Battisti nell'ultimo «Sentieri» sul Doss Trento. Non le sembra che se, dopo un secolo dalla sua impiccagione «i vili continuano a insultarlo», sia un po' tanto colpa di quei falsi che il Battisti lo hanno usato per i loro sporchi comodi? E continuano a farlo? Non condivido comunque gli insulti, ma la critica sì! Cordialità.

Giuseppe Matuella



FRANCO DE BATTAGLIA

Caro Matuella, la critica e i dubbi sono necessari, valgono per tutti gli uomini e tutti i movimenti. Ma anche la critica va inserita in un contesto. In particolare la figura di Battisti non può essere misurata solo dentro il «mito asburgico», ma alla luce di tutte le contraddizioni economiche, psicologiche, sociali che si sono accumulate alla fine dell'Ottocento e che hanno portato alla guerra, al suicidio d'Europa. Suicidio collettivo, ma non a caso preceduto da quel suicidio individuale «eccellente», come si direbbe oggi, quale fu quello dell'erede al trono e figlio dell'imperatore Rodolfo, a Mayerling per la sua relazione con una giovane contessina. Togliere la vita per un'«avventura» che oggi si limiterebbe a finire sulle riviste di «gossip», dà la misura di quanto fosse «bloccata» quella società che appariva così ordinata. In realtà la trama psicologica e sociale d'inizio Novecento era piena di garbugli inestricabili, confusi, ingiusti, di operai sfruttati, di contadini emigrati, di nazionalismi esasperati, di paesi tenuti sotto la cappa pesante del trono e dell'altare, del gendarme e del parroco. Molti pensavano che solo un taglio netto potesse sciogliere il nodo per ripartire daccapo.

In questo groviglio Battisti (e il suo «dirimpetto» antagonista Degasperi) plasmarono l'identità del Trentino, traendola dal crescente balcanizzarsi delle minoranze all'interno dell'Impero. Distinguendola, rendendo i problemi del Trentino riconoscibili rispetto ad una cornice genericamente pan-tirolese. Proiettarono il Trentino dentro riferimenti universali (la Chiesa) e culturali, (l'italianità di Firenze, l'umanesimo, Manzoni e Rosmini, una cultura capace di districarsi dalla «crisi dei linguaggi» che veniva da Vienna). C'era l'intuizione che l'Italia era - e lo è tuttora nonostante la crisi profonda che attraversa - il sensore, il sismografo di tutti i sommovimenti, i terremoti sociali che si esprimono fra Nord e Sud, fra Mitteleuropa e Mediterraneo, un terreno sperimentale di futuro cui rimanere agganciati. Anche in questa cornice va inteso l'interventismo.

Battisti capi ben presto gli errori (e gli orrori) di quella guerra, non se li nascose e non li nascose, se andò al fronte (e fu lasciato andare) su quel Pasubio dove tutti lo conoscevano, a due passi da casa, senza

neppure tagliarsi la barba. È vero che dopo l'impiccagione - con l'irrisone del boia che costò all'Austria più di una battaglia perduta per lo sdegno che provocò in tutta Europa - la figura di Battisti venne «usata», ma nella storia tutte le memorie vengono strumentalizzate: anche quella di Andreas Hofer, con il «Dio, patria e famiglia» e gli Schützen lo fu, negli anni nazisti. Ma non si può continuare a sprezzare Battisti additandolo come traditore, o rimuoverlo con una sorta di «damnatio memoriae» sui luoghi simbolo della sua vicenda. Se poteva essere traditore per l'esercito austriaco non lo era per il Trentino, che si trovava nella situazione che lucidamente Alberto Folgheraiter ha sintetizzato nel suo ultimo libro, già alla seconda edizione: «Un popolo, due patrie». Così era, e così resta il Trentino, e sta qui, in questa stratificazione di appartenenze e di Heimat, la

sua forza vera e profonda, la ragione per cui la politica e la cultura devono operare insieme, affinché le «due patrie» si incontrino dando il meglio di sé. Banalizza e distrugge invece il Trentino chi vuole ridurlo ad una patria unica, chi vuole mettere anche agli «altri» le sue divise e le sue etichette. È questa del resto la ragione per cui tanti scrittori e storici della minoranza sudtirolese studiano il Trentino e ne seguono con grande interesse le vicende. Non a caso forse il più bel libro su Cesare Battisti l'ha scritto, in tedesco (ma si trova tradotto) il pusterese Klaus Gatterer, che fu anche grande giornalista a Vienna negli ultimi anni Settanta. Lo intitolò provocatoriamente «Ritratto di un alto traditore» proprio per mettere in luce le contraddizioni della storia e mostrare che se «traditore» lo era per le leggi di guerra, non lo era per la sua terra e per gli ideali di giustizia civile e sociale. E se il fascismo e i nazionalismi hanno poi cercato di usare Battisti per i loro «sporchi comodi» hanno sempre trovato il fiero contrasto della moglie Ernesta Bittanti (che impegnò la sua vita a tutelarne la memoria) del figlio Gigno, primo sindaco di Trento dopo la Liberazione e deputato alla Costituente, della figlia Livia, e ora dei nipoti Mimma e Marco. Ernesta Battisti, come ha ben documentato la bravissima giovane studiosa Beatrice Primerano è stata una delle pochissime voci in Italia, durante il fascismo, ad alzarsi pubblicamente contro le leggi razziali e la discriminazione antiebraica. Anche questo significa il nome di Battisti. Una cosa però va detta. Questo centenario della Grande Guerra passerà davvero invano, o lascerà uno strascico di rancori, invece che diventare occasione di nuove pacificazioni, se attorno alla figura di Battisti non ritornerà una consapevolezza piena di quanto l'identità trentina, nella sua dimensione territoriale, etica e morale, gli debba. Assieme a Degasperi (cui pure toccò di essere incompreso e irriso) è davvero la figura che legittima il Trentino nel suo ruolo di ponte nella storia e nell'autonomia.

fdebattaglia@katamail.com

